

UNA FARFALLA SULLA CROCE DEL SEPOLCRO:
ANNA MARIA BACHER E LA POESIA AL TEMPO
DELLA MORTE¹
A BUTTERFLY ON THE GRAVESTONE CROSS:
ANNA MARIA BACHER AND POETRY AT THE TIME
OF DEATH
Mattia BIANCHI
Universidad de Salamanca

Riassunto: L'articolo si addentra nell'opera della poetessa formazzina in lingua walser, Anna Maria Bacher, partendo da alcune considerazioni preliminari concernenti la sua peculiare scelta poetico-linguistica, le cui implicazioni più profonde possono essere messe in stretta relazione con i temi di fondo che permeano tutta la produzione letteraria dell'autrice. Obiettivo principale del presente studio è proprio quello di sviscerare tali temi e di dimostrare come, in ultima istanza, possano essere ricondotti emblematicamente ad uno, ovvero quello della morte, intesa, però, come parte essenziale del ciclo vitale. *Parole chiave:* Poesia, Minoranze linguistiche, Letteratura walser, Titsch, Anna Maria Bacher.

Abstract: This article explores the work of poetess from Formazza Valley, Anna Maria Bacher, who decided to use Walser language to write her poems. Starting from some preliminary considerations, the study aims to put in connection the peculiar linguistic choice of the author with the main images and themes of her literary production, in order to demonstrate how those recurring themes can be, symbolically, led back to one: "death", but always considered as a necessary part of the circle of life.

Keywords: Poetry, Linguistic minorities, Walser literature, Titsch, Anna Maria Bacher.

¹ Este artículo se ha realizado en el marco del Proyecto de investigación "Las inéditas" financiado por el Vicerrectorado de Investigación y Transferencia de la Universidad de Salamanca.

Scrivere e pubblicare poesia in un'epoca come la nostra, in cui questo genere letterario è stato relegato ad una nicchia del tutto marginale dalle ciniche regole del libero mercato, e per di più farlo adoperando un dialetto sul viale del tramonto, parlato oramai solo da poche migliaia di individui², risulta quantomeno una scelta audace, anacronistica e per certi versi davvero incomprensibile. Sicuramente “incomprensibile” non è il termine che impiegherebbe Anna Maria Bacher³ (Grovelia, Formazza, 1947), orgogliosa abitante delle alte Alpi piemontesi e da quasi trentacinque anni autrice di versi in *Titsch*, varietà della lingua walser⁴, suo idioma materno.

Obiettivo iniziale del presente articolo è proprio quello di focalizzare maggiormente⁵ l'attenzione su tale curiosa scelta poetico-linguistica, sulle sue implicazioni più profonde, con il principale fine di utilizzare quanto sviscerato per metterlo in stretta relazione con i temi di fondo che permeano tutta la produzione artistica di Bacher: temi che, come si vedrà in seguito,

² Benché l'estinzione di molte delle storiche isole linguistiche walser presenti sul suolo italiano sia sotto gli occhi di tutti (ne sono un esempio le località piemontesi di Rima, Salecchio, Agaro e, da oltre un secolo, Ornavasso), risulta estremamente difficile quantificare il numero reale di parlanti walser, attivi e passivi, rimasti oggi nelle valli che circondano il massiccio del Monte Rosa. Ciò è dovuto, per lo più, alla disomogeneità dei dati raccolti e alla mancanza di rilevamenti precisi ed oggettivi per tutte le aree interessate. Inoltre, tali conteggi sono soliti fare riferimento unicamente alla popolazione residente, oviando la potenziale presenza di parlanti allogloti fuori dalla comunità oggetto di studio.

³ Questa ricerca intende costituire una sorta di continuazione ed approfondimento ad uno studio (Bianchi, 2016) precedentemente realizzato da chi scrive, nel quale viene messa in luce la figura e, a grandi linee, l'attività letteraria di Bacher, cercando di mettere in relazione l'autrice con l'avventurosa storia del suo popolo. Pertanto, nel presente articolo si farà costantemente riferimento a tale lavoro e ad esso si rimanda per i necessari chiarimenti riguardo a tutte le questioni relative alla biografia o all'opera di Bacher ivi già trattate e che per ovvie ragioni di spazio devono essere date per scontate, o sono solo brevemente accennate, in questa sede.

⁴ L'idioma walser è una particolare variante del dialetto tedesco meridionale, denominata altissimo alemanno, e risulta simile allo svizzero tedesco nella sua forma più arcaica. In Piemonte e Valle d'Aosta sono due le varianti principali del walser: Il *Titsch* e il *Töitschu*.

⁵ Vedasi nota 3.

potrebbero, in ultima istanza, essere ricondotti emblematicamente ad uno, unico e fondamentale, ovvero quello della morte.

Prima di addentrarsi nel vivo della questione, però, occorre rammentare che quello di Anna Maria Bacher rappresenta un caso assai raro all'interno del mondo walser e sotto diversi aspetti discretamente isolato, poiché per quanto ci siano state non trascurabili manifestazioni letterarie o pseudo-letterarie in lingua walser, soprattutto dalla seconda metà del XX secolo in avanti⁶, nessuno prima di lei né dopo, almeno nelle aree walser del territorio italiano, è riuscito a trascendere così nettamente i confini di quella che potremmo definire, in modo forse semplicistico, una scrittura poetica assolutamente dilettantistica e comunque lontana da quella "letterarietà" che è stata invece, da più fronti, riconosciuta a Bacher (Dal Negro, 2010: 32 e Bianchi, 2016: 102), e che ha portato i suoi versi a suscitare l'attenzione, per esempio, di compositori di fama internazionale quali Peter Roth, Thüring Bräm e, addirittura, il celebre Heinz Hollinger, che hanno deciso di musicare alcuni dei suoi componimenti (Bianchi, 2016: 102).

Proprio uno di questi importanti musicisti, l'elvetico Thüring Bräm, con cui la poetessa ha collaborato alla realizzazione dell'oratorio *Litteri un Schattä - Luci e ombre*, le confiderà di averla scelta perché le sue rime sanno parlare della vita e della morte, intendendo quest'ultima come una parte necessaria della vita stessa⁷. Una dichiarazione altamente significativa in quanto ci permette già di approcciare il citato tema della "morte", il

⁶ Cfr. quanto affermato nel 1995 da Peter Zürcher nella sua introduzione all'antologia *Orizzonti di Poesia* (referenza completa in bibliografia).

⁷ Questa informazione, come altre di carattere più strettamente personale, sono frutto di un'intervista che chi scrive ha potuto realizzare direttamente con l'autrice in data 22/01/2016 presso la sua abitazione di Brendo, Val Formazza. Sempre a questo proposito, risulta emblematico che l'oratorio di Bräm si apra e si chiuda con il medesimo componimento di Bacher (*Z Lähä - Vita*), come a voler sottolineare una concezione circolare dell'esistenza. I versi del poema in questione appaiono ulteriormente rivelatori: "Vita, / delicato momento / d'Amore; / sfumatura / di luce e di ombra; / gioco armonioso / del tempo; / inizio senza fine".

quale, come detto, pervade in profondità i testi della Bacher, sin dalla scelta linguistica dialettale⁸.

In apertura si sottolineava come il walser sia una lingua, purtroppo, in grave pericolo di estinzione, specialmente per quanto riguarda il territorio italiano. Frazionata in differenti vernacoli locali e coltivata come idioma materno o lingua seconda da sempre meno locutori, il suo unico destino possibile sembra proprio essere quello dell'oblio. Una lenta ma inesorabile agonia di cui Bacher è pienamente cosciente. Del resto, è lei stessa ad affermare⁹ che quando nei primi anni '80 del secolo scorso cominciò, quasi per diletto, a scrivere poesia, lo fece anche e soprattutto perché intendeva lasciare almeno una traccia tangibile di quella parlata per lei naturale estrinsecazione dei suoi affetti d'infanzia, della sua terra, delle sue montagne e di tutta una cultura della quale si è imbevuta inconsapevolmente, sin da piccola, e che ora viene tristemente schiacciata dall'avanzare impietoso dell'omologazione culturale di cui è vittima l'intero mondo occidentale.

L'elezione da parte di chi scrive di utilizzare l'espressione "imbevuta inconsapevolmente" è assolutamente voluta e ben ponderata, in quanto la prima volta che Bacher viene a contatto con il termine "Walser" è solo nel 1969, quando è ormai una giovane adulta. Quell'anno, infatti, nella felice occasione del suo matrimonio, riceve in regalo un libro che tratta una tematica a lei allora totalmente sconosciuta: *Walser Volkstum*¹⁰ del Prof. Paul Zinsli. Un volume scritto in tedesco, tra l'altro, lingua che la poetessa, è bene ricordarlo, non parlava e tutt'oggi non parla. Ciononostante, sfogliandone le pagine, si sofferma incuriosita

⁸ È sicuramente lecito considerare l'idioma walser un dialetto e, nello specifico, dal punto di vista puramente linguistico, un dialetto alemanno. Tuttavia, se adottiamo una prospettiva socio-linguistica e socio-letteraria, non è affatto assurdo considerare il *Titsch* di Bacher alla stregua di qualsiasi altro dialetto propriamente italico impiegato con fini letterari pensando, dunque, alla sua subordinazione rispetto alla lingua letteraria egemonica del canone italiano e alla situazione di diglossia reale -walser/italiano e non walser/tedesco-vissuta dall'autrice (Bianchi, 2016: 100).

⁹ Vedasi nota 7.

¹⁰ Referenza bibliografica completa: Zinsli, P. (1968). *Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Liechtenstein und Piemont. Erbe, Dasein, Wesen*. Frauenfeld: Huber.

sulle numerose fotografie in esso presenti e riconosce nelle immagini stampate volti e luoghi che le sono incredibilmente famigliari. Ha così inizio per lei una nuova e più completa immersione nel proprio passato, una graduale presa di coscienza delle sue origini e della sua identità walser che le permetterà finalmente di dare risposta ai tanti dubbi spontaneamente sorti in tenera età e che l'avevano portata a domandarsi, dopo il suo primo giorno di scuola elementare, perché proprio lei parlasse una lingua così diversa da quella dei suoi compagni, italiani e italofoeni (cfr. Bianchi, 2016: 98-99).

Da quel momento, dunque, ecco l'affiorare progressivo di una spinta interiore rimasta a lungo latente, l'acuirsi prorompente di quel bisogno quasi fisiologico che porta l'essere umano ad afferrarsi con forza alle proprie radici - ancor più quando sente di perderle - e che, all'incirca tre lustri più tardi, avrebbe condotto Bacher a scegliere la poesia in *Titsch* quale mezzo maggiormente efficace per offrire il suo personale testimonio spirituale, che viene ad essere, parallelamente, una sorta di "testamento" in cui lascia in eredità, a chiunque abbia volontà di leggere le sue liriche, tutto ciò che in lei la lega sinceramente e indissolubilmente a quel popolo di coraggiosi colonizzatori delle "Alpi Somme".

Tuttavia, nonostante questo fervore creativo maturato negli anni, non traspare nella poetessa né nella sua arte il benché minimo senso di rivalsa o di rivendicazione banalmente "politica". Lucidamente consapevole del tragico destino che attende il suo amato piccolo mondo antico, quell'*Heimat* con cui sia lei che la sua poesia si trovano in uno stato di perfetta simbiosi, Bacher accetta la sfida di un confronto a viso aperto, sereno ed equilibrato con la lingua e la cultura italiane, le quali, è doveroso specificarlo, costituiscono l'altro cinquanta per cento esatto della sua identità socio-culturale. Tant'è vero che l'autrice pubblica tutte le sue raccolte poetiche rigorosamente in edizione trilingue - *Titsch*, italiano e tedesco -, occupandosi in prima persona e con particolare premura proprio della traduzione in lingua italiana di ogni suo singolo componimento (cfr. Bianchi, 2016: 99-100).

Alla luce di tutte queste osservazioni, dunque, pare lecito ricondurre la reale funzione della lingua walser nell'opera di Bacher a quella che probabilmente è chiamato - o dovrebbero essere chiamato - a svolgere, primariamente, qualsiasi altro

dialetto propriamente “italico” all’interno della letteratura prodotta oggi nel Bel Paese, e che - a opinione di chi redige queste righe - può essere ben evidenziata utilizzando le parole dello scrittore friulano Gian Mario Villalta, il quale considera la presenza dialettale nella poesia contemporanea soprattutto come un

“salto” in una parlata dai chiari connotati esistenziali; siano l’infanzia, la contrada o un volto, è comunque il “luogo” di una finitezza, di una storicità misurata entro i definiti contorni di un vissuto comunicabile ma tutt’altro che estensibile, di una esperienza non altrimenti oggettivabile, in fondo, che attraverso la comunicazione della sua singolarità (Villalta, 1995: 15).

In questo modo, pur rimanendo senza dubbio vincolato al concetto di identità linguistico-culturale - e certamente è il caso di Bacher -, e sebbene possa rimandare ancora ad un presunto legame con la tradizione popolare, il dialetto si libera, volente o nolente, del peso di quella connotazione “idealistica” che in passato lo aveva portato sino a doversi ergere a “lingua originaria” dalle capacità quasi catartiche, o comunque a codice privilegiato della forma poetica - come poteva essere assolutamente per un Biagio Marin, ma in parte anche per Giacomo Noventa e pure nel Pasolini casarsese -. Una tale, diciamo “esistenzialista”, concezione del dialetto permette, parimenti, che questo non venga ridotto nemmeno a mero e freddo artificio sperimentale, ma che, al contrario, assuma le orgogliose vesti di un idioma pienamente degno, posto al medesimo livello dell’italiano ed in osmosi con esso, in virtù di una diglossia del tutto reale ed inevitabile, la quale non deve in alcun modo essere rifiutata o cammuffata, bensì palesata nel testo medesimo (Benvegnù, 2011: 94), per trasformare il codice dialettale in uno strumento utile a riconvertire quella poetica in una lingua dell’“esperienza” (Villalta, 1995: 15).

E in Bacher, si commentava in apertura, le lingue, sia quella italiana ma anche la tedesca, sono effettivamente poste sullo stesso piano del dialetto, proprio perché l’autrice non cerca nel walsler un inutile rifugio dal passare del tempo o la ricreazione illusoria di un irrecuperabile paradiso edenico. Tutto l’opposto,

poiché ella desidera dialogare, certo spesso con toni critici, con il mondo moderno iper-tecnologico e iper-razionale (Bianchi, 2016: 101), vuole aprirsi e condividere il proprio vissuto sentimentale, contagiare, attraverso la pratica della traduzione, la lingua italiana con i sapori ed i colori della sua terra, impregnandola, inoltre, di tutta quella “malinconia” propria di chi vive all’ombra di un duplice presagio di morte: quello dettato dall’invecchiamento individuale che rapisce la vanità giovanile¹¹ e quello che pesa sull’intera cultura walser, lingua compresa, oramai sulla via del declino.

Ma a morire insieme ai Walser, nelle liriche della poetessa formazzina, sembra essere la montagna nella sua totalità, un tempo meraviglioso teatro dell’incredibile avventura colonizzatrice di queste genti seminomadi ed oggi sempre più silenzioso scenario, tristemente spopolato, soprattutto di quei bambini¹² a cui per tanti anni Bacher, nella sua attività di maestra, ha provato ad insegnare la lingua Walser con passione e dedizione.

Non stupisce, quindi, che proprio la parola “malinconia” sia forse la più ricorrente nei componimenti dell’autrice. Tuttavia questo sentimento viene perfettamente bilanciato dalla filosofia di una donna che sa giungere all’accettazione della morte (individuale, della propria comunità e anche come concetto universale), vivendo questa tappa ineludibile dell’esistenza con rispetto e rassegnazione costruttiva; tendenza tipica di una discendente di quei coloni walser la cui vita era scandita non dal tempo lineare ma da quello ciclico delle stagioni -altro tema tra i più ricorrenti- e per i quali la tristezza dell’inverno non poteva che essere mitigata dal presagio intrinseco di una nuova rinascita.

È in questo compiuto equilibrio che “gioia” e “angoscia” si trovano ad abitare luoghi comuni, come è possibile leggere nei

¹¹ A tale proposito possiamo citare i versi “Oggi lasciatemi stare, / perché alla mia vanità / sono cadute le ali / e il mio ego / ha perso la testa!”, tratti dalla poesia *Wê Bratpfanna*, in cui la poetessa lamenta la comparsa sul suo volto dei segni dell’invecchiamento, i quali vede riflessi nello specchio. (Bacher, 2015: 19).

¹² Emblematici i versi “Come tutto è vecchio / qui in valle. / Anche i bimbi / sono ormai rari / come le farfalle. / Manca la loro gioia, / e il colore / e la leggerezza” (Bacher, 2015: 31).

seguenti versi tratti dalla poesia *Frêdä und Angscht - Gioia e angoscia*:

Questo profumo di resina
mi porta lontano...
In un posto che non mi è chiaro,
In un tempo che non conosco.
Lì c'è la mia speranza,
Lì c'è la mia gioia,
Ma lì sta celata anche la mia
Angoscia (Bacher, 2006: 14)

Il frammento sopra citato serve altresì da spunto per osservare come Bacher usi sovente semplici elementi dell'ambiente montano ("il profumo della resina", ad esempio) come occasione e pretesto per dare il là a riflessioni che trascendono il momento e il particolare, e con le quali esplora in completa sincerità e senza arroganti pretese canonici temi universali quali la fugacità del presente, il senso del tempo, l'amore e, come ampiamente sottolineato, la morte. Ogni paesaggio, ogni situazione, anche la più quotidiana e triviale, pertanto, è passibile di essere convertita in metafora e specchio in cui vedere riflessi tutti i propri pensieri contrastanti e, a volte, apparentemente contraddittori.

E quando i grandi dilemmi esistenziali le sfuggono di mano esigendo uno spazio maggiore o un'articolazione del discorso poetico più complessa di quella che può essere ottenuta mediante poche parole oneste, ecco che Bacher ripiega nuovamente su domande più elementari e prossime, come quando in una giornata di neve che costringe alla solitudine domestica, la sua unica preoccupazione è racchiusa nella futile interrogazione: "Con chi berrò il caffè in una così umida e triste giornata?" (Bacher, 2006: 212).

Oltre a questa schietta semplicità, già di per sé implicita in una lingua caratterizzata non solo da una tradizione letteraria minima ma addirittura dalla codificazione ortografica pressoché inesistente (cfr. Antonietti, 2010), un altro tratto significativo della poesia di Bacher è la presenza di numerosi elementi che risaltano subito come bruscamente antipoetici e, si potrebbe affermare senza troppe remore, quasi di dubbio gusto, qualora

analizzati in modo asettico e affrettato. In realtà, tali espressioni per nulla stonano in quel mondo duro, aspro e per certi versi ancora popolare che continua ad essere, tutt'oggi, l'alta montagna. È così che vediamo sdoganata, per esempio, la rappresentazione del paesino di Bacher che, ricoperto di brina, "luccica come coscia di porco sotto sale" (Bacher, 2006: 192); oppure la "padella dal manico rotto posata sul fuoco" (Bacher, 2015: 19); o addirittura la valle scura e nebbiosa paragonata a "fumante sterco di vacca" (Bacher, 2006: 80). Tutte immagini prossime, certamente reali e famigliari a chi vive la quotidianità montanara, e a cui la carica espressiva di un idioma storicamente ed ancora genuinamente attaccato alla terra umida come il walser riesce a far ottenere una valenza fortemente comunicativa e sorprendentemente poetica proprio nel riportarle all'interno del loro habitat - o, per meglio dire, *Heimat* - naturale.

Ritornando, ormai in conclusione, sul già menzionato tema della malinconia; pare opportuno chiosare evidenziando che ogni qual volta questo sentimento riesce ad emergere e a prendere, momentaneamente, il sopravvento lirico, lo troviamo spesso accompagnato dal sapore variamente intenso di una nostalgia latente: una nostalgia di persone care che non ci sono più, di luoghi che non appaiono ora come nei ricordi d'infanzia, ma più in generale e soprattutto, la nostalgia di un tempo che Pasolini definirebbe "sacro" e che nelle poesie semplici di Bacher, coerentemente allo spirito walser, paganamente cristiano, diviene - pur lontano da solenni connotazioni etiche - arcano, misterioso, soprannaturale, comunque pre-tecnologico e pre-razionale, forse persino pre-letterario. Una storia, lo si ribadisce, che l'esperienza dialettale non può né intende ricreare stabilmente nemmeno all'interno del protetto universo poetico, e che non è pensabile salvaguardare eternamente. Ciò che la lingua walser è in grado di compiere, però, è riportare alla mente ed al cuore, salvandola quindi dall'oblio, l'essenza sfilacciata di quel tempo, anche se solo per il tempo, breve, della lettura di un piccolo ed umile componimento.

In ultima istanza, dunque, è lecito asserire che la malinconia e la nostalgia appaiono nelle opere dell'autrice come un retrogusto costante nell'immensa gioia letteraria di una donna che si scopre poetessa proprio nel declino della sua lingua: uno strumento

comunicativo il quale contribuisce a ri-creare e a ri-modellare in forma poetica solamente nella parallela presa di coscienza della sua caducità e del suo non essere oramai in grado di prescindere dalla lingua italiana (o da quella tedesca), pena la perdita totale e definitiva di comunicabilità, l'impossibilità di essere compresa.

Una lingua, il walser, a tutti gli effetti agonizzante, quindi; tuttavia ancora capace di far compiere all'anima della poetessa e del lettore una sorta di anabasi, non necessariamente palinogenetica, ma sicuramente "leggera", pur negli strascichi uggiosi e pacatamente macabri che si porta appresso. Come una farfalla appena nata, la quale sin dal primo effimero battito d'ali sa già che troppo presto giungerà per lei il tempo di morire. Ma non per questo rinuncia a svolazzare felice, almeno finché il suo Dio glielo concede.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonietti, F. (a cura di) (2010): *Scrivere tra i Walser. Per un'ortografia delle parlate alemanniche in Italia*. Borgomanero: Associazione Walser Formazza.
- Bacher, A. M. (1983). *Z Kschpêl fam Tzit. Il gioco del tempo. Das Spiel der Zeit*. Splügen: Walservereinigung Graubünden.
- Bacher, A. M. (2006). *Wê im ä Tröim. Alte und neue Gedichte - vecchie e nuove poesie*. Chur: Walservereinigung Graubünden.
- Bacher, A. M. (2015). *Öigublêkch. Augenblicke. Colpo d'occhio*. Domodossola: Grossi.
- Barell, A.; Squindo Tousco, E.; Squindo, E.; Squinobal, A. (a cura di) (1995): *Orizzonti di poesia. Mundarttexte aus Gressoney und Issime. Testi e composizioni nell'idioma di Gressoney ed Issime*. Aosta: Tipografia Valdostana.
- Benvegnù, D. (2011). Uno sguardo dalla periferia: appunti per una storia novecentesca della poesia in dialetto nel Triveneto. In *Modern Language Notes (MLN)*, 126, 1, pp. 74-97.
- Bianchi, M. (2016). Una voce dal passato: i versi in Titsch di Anna Maria Bacher. In M. G. Ríos Guardiola, M. B. Hernández González, E. Esteban Bernabé (eds.). *Mujeres de letras: pioneras en el arte, el ensayismo y la educación* (pp. 91-103). Murcia: Región de Murcia. Consejería de Educación y Universidades.
- Dal Negro, S. (2010). Tradizioni scritte in area walser italiana. In F. Antonietti (a cura di). *Scrivere tra i Walser. Per un'ortografia delle*

- parlate alemanniche in Italia* (pp. 29-37). Borgomanero: Associazione Walser Formazza.
- Rizzi, E. (1992). *Storia dei Walser*. Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti.
- Villalta, G. M. (1995). I dialetti della poesia. In *Baldus*, V, n. 1, pp. 13-22.
- Zanzi, L.; Rizzi, E. (2013). *I Walser. L'avventura di un popolo nelle alte Alpi*. Ornavasso: Fondazione Enrico Monti.